

SEGGI & SOGNI

ANTONIO FAETI

Le professoressse del Pont-Neuf

Dopo un anno, e dopo dodici numeri in edicola, «Hellraiser» interrompe le pubblicazioni. Con il sottotitolo L'Inferno di Clive Barker, questo mensile aveva cercato e trovato, un proprio spazio fra le tante riviste dedicate all'horror...

CONSIGLI/SCONSIGLI

Concludiamo la rassegna critica delle novità di alcune case editrici segnalando per ciascuna un titolo valido e uno da bocciare. Da non perdere una raccolta di «riflessioni» pubblicate da Mursia

I viaggi di Greene

GRAZIA CHERCHI

Come già lo scorso lunedì, consiglierò un titolo di una casa editrice in uscita nei prossimi mesi, e ne sconsiglierei un altro, sempre dello stesso editore, apparso nel corso del 1991. Una minirassegna un po' sbrigativa nonché parzialissima: mi riprometto nel prossimo futuro di occuparmi via via di ogni singola casa editrice, cercando di individuare la fisionomia con annessa virtù e magagne.



Pessoa in un dipinto a olio di Almata Negreiros

pa: Finestra con le sbarre dove Klaus Mann (1906-1949) racconta le ultime ore, fino alla morte per annegamento nel lago di Starnberg, di Ludwig II di Baviera. Un racconto assai suggestivo e «teatrale» come si dice bene nella nota conclusiva di Giacomo Debenedetti (Il testo è apparso per la prima volta nella sua «Biblioteca della Silerech» nel 1962) «chi abbia troppa paura degli effluvi velenosi del decadentismo, a chi ne rifiuti anche la poesia per scongiurare i tossici, sarà lecito contrapporre che questo racconto è un'espiazione. Espia anche il decadentismo». Sconsiglio invece Nuvole. Casa, dell'austriaca El-

friede Jelinek, un ammorbante collage di citazioni di autori famosi: di furibonda gratuità. In margine: questa piccola e raffinata casa editrice milanese sforna bel libri a getto continuo (e con splendide copertine), ma pochi, troppo pochi, se ne accorgono. Lettori, attenzione! Se aumenteranno le già ingenti difficoltà di case editrici come questa ne saremo coreponsabili. Lucarini: La fuga di Kafka dello scrittore austriaco Johannes Urzidil (di cui forse qualcuno ricorderà L'ama-za perduta, che ci dà quattro racconti da non perdere in quello finale compare un Kafka vegliardo impegnato

nel giardinaggio a Long Island e molto divertito dal «kafkismo» degli accademici). Quanto allo «sconsiglio», sarebbe troppo facile ricordare due casi che hanno fatto scalpore, quello dell'infante Pessoa e del finto Puskin. Il guaio principale della Lucarini, a parte certe sue orride copertine, è stato in passato - ora per proprio che tiri un'altra aria - l'inattendibilità di molte sue traduzioni (con l'eccezione dei sudamericani curati da Luco D'Arcangelo), che rendevano indigeribili tanti scrittori a cominciare da Karl Kraus. E sì che buoni titoli, alcuni anche ottimi, la Lucarini li ha scovati e stampati e quindi è

da tener d'occhio. Mursia: Riflessioni di Graham Greene. Uno splendido libro (che ho letto in bozze e su cui torneremo) in cui si raccolgono saggi, recensioni, articoli, reportages, ecc. dello scrittore inglese, che è stato anche giornalista e un viaggiatore eccezionale, sempre presente nei punti «caldi»: a Cuba come in Vietnam, ad Haiti come in Cile. I testi coprono ben settantacinque anni di vita di Greene - il primo, che aprì libro, Impressioni di Berlino, è del 1923 quando aveva diciannove anni, l'ultimo, Ripescati dalla spazzatura, è del 1988, a tre anni quindi dalla morte. La curatrice del volume, Judith Adamson, ricorda nell'introduzione una frase con cui Greene sintetizzava il suo lavoro: «È una scheggia di ghiaccio nel cuore di un scrittore... è difficile dire meglio. Sconsiglio Ti sono scritto questa lettera, titolo che ne nechiegga un altro (inutile dire quale) che è stato ed è un bestseller, lo si pensi applicato, come in questo caso, a lettere di emigranti (dell'area napoletana, naturalmente) e si intuirà l'ibon gusto dell'operazione. In margine: la Mursia ha urgente bisogno di svecciare la sua immagine, e un primo, importante passo lo ha fatto, grazie alla bravissima Valentina Fortichiar, con la collana «Prima persona» (che ospiterà anche il libro di Graham Greene), altri però deve fare, sfruttando almeno meglio il catalogo, che ha non pochi diamanti tra la cenere. Ma questo vale per molti editori, che invece di andare a caccia di novità il più delle volte risibili quando non ripugnanti e che ingombrano per un attimo i banconi da cui spariscono l'attimo dopo, sarebbero bene si studiasero meglio i rispettivi cataloghi e attingessero da lì.

NUOVA COLLANA

Alle radici del moderno

PIERO PAOLIANO

Quando, nel 1750, l'Accademia di Digione mise a disposizione la questione «Se il progresso delle scienze e delle arti avesse contribuito a migliorare i costumi», Rousseau diede avvio alla sua carriera letteraria rispondendo «No (Discorso sulle scienze e le arti)». Analogo tema, ma rivolto alle prospettive future - e dopo che il giudizio sugli effetti sociali del progresso scientifico era stato «amocrito» dai miracoli della rivoluzione industriale, dall'esperienza traumatica di una prima guerra mondiale e dagli ancora incerti esiti della rivoluzione sovietica - svolsero il genetista John B.S. Haldane e il filosofo Bertrand Russell in due pamphlet in polemica l'uno con l'altro pubblicati a Londra nel 1924, ora tradotti a cura di Michela Macchi. Possibilista e progressista è la posizione di Haldane, più inclini allo scetticismo sono le idee di Russell, anche se entrambi condividono preoccupate riflessioni sulla ambigua funzione della scienza e sul destino della civiltà occidentale, considerando i rischi che le nuove applicazioni tecnologiche comportano per l'umanità nel suo insieme e per la libertà degli individui. Haldane esamina le rivoluzionarie scoperte della fisica, della chimica, della biologia e della medicina, e prospetta, oltre ai fantascientifici scenari tecnologici futuri, le sconvolgenti mutazioni che attendono la nostra specie, tanto che nessuna credenza, nessun valore, nessuna istituzione sono più al sicuro. «Impossibile dire se l'uomo sopravviverà all'incremento del suo potere. Ma il problema non è nuovo. È il vecchio paradosso della libertà rimesso in scena con l'uomo come attore e la Terra per palcoscenico». L'invenzione chimico o fisico è sempre un Prometeo. Non esiste nessuna invenzione, dal fuoco al volo, che non sia stata accolta come un insulto nei confronti di un qualche dio. Il Dedito di Haldane - è la replica di Russell - presenta un quadro attraente del futuro che ci potrebbe attendere se utilizzassimo le scoperte scientifiche per promuovere la felicità umana. Mi piacerebbe sottoscrivere le sue previsioni, ma purtroppo una lunga esperienza dell'operato degli statuti e dei governi mi ha reso scettico. Mi trovo dunque costretto a temere che la scienza venga usata per promuovere il potere dei gruppi - dominanti piuttosto che per rendere felici gli uomini. Io, che imparo a volare da suo padre Dedalo, fu rovinato dalla sua avventatezza. Temo che il medesimo destino attenda i popoli ai quali i moderni uomini di scienza hanno insegnato a volare. Le considerazioni riferite sui pericoli della «razionalità meccanica» o della società industriale, nate nel clima spengleriano della crisi dell'Occidente, sono divenute, nel corso del Novecento, tradizione marginale ma persistente e filosoficamente autorevole nelle versioni, più o meno apocalittiche, di Heidegger, Adorno, Horkheimer, Lorenz, Severino, Ceronetti; considerazioni che non sembrano certo archiviabili oggi, con le ombre incombenti - dopo le ansie da equilibrio nucleare - di metropoli avvelenate e di collasso ecologico. Anche gli altri due titoli apparsi nella nuova collana «L'età moderna» di Bollati Boringhieri sono dedicati alle complicazioni e ai «costi della modernità», e sono accomunati dal punto di vista critico rivolto a temi di rilevanza sociale come l'arte e l'ideologia. «Cavalleria» di Walter Scott (pubblicato nel 1824 come voce della Encyclopaedia Britannica) racconta il fascino del mondo aristocratico feudale al vittorioso mondo borghese dell'Ottocento. «Economia politica dell'arte» raccoglie invece due conferenze tenute da John Ruskin a Manchester nel 1857, nelle quali il tono della critica portava all'economia capitalistica richiami accenti - divenuti ora assai «inattuali» - di utopia socialista. John B.S. Haldane, Bertrand Russell. «Dedalo o la scienza e il futuro», «Icaro o il futuro della scienza». Bollati Boringhieri, pagg. 66, lire 5.5mila. John Ruskin. «Economia politica dell'arte». Bollati Boringhieri, pagg. 146, lire 20mila. Walter Scott. «Cavalleria». Bollati Boringhieri, pagg. 113, lire 18mila.

ERRATA CORRIGE. Uno spiacevole refuso ha reso la condotta di Carlo Emilio Gadda (vedi l'articolo di Giuseppe Gallo a proposito del «Taccuino di Caporetto», pubblicato da Garzanti nell'inserto Libri del 13 gennaio scorso) durante la ritirata di Caporetto «irresponsabile». Si doveva leggere invece «irreperibile».

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Bruce Springsteen il ritorno del re

GENNAIO, tempi cupi per le uscite discografiche. I responsabili delle «major» si apprestano a piazzare i grossi colpi primaverili, lasciando respirare i poveri acquirenti di vinile e cd, stressati dal cumulo di «compilation» e cofanetti «imperdibili» perfidamente pubblicati sotto Natale. E allora le riviste specializzate, in crisi di astinenza da rock, proiettano il loro sguardo nel futuro: un mensile inglese Q dedica addirittura un paio di paginette su album e tour previsti nel '92. Spiccano qui e là una manciata di nomi, certi di sollecitare l'impaziente lettore: dischi nuovi per Joan Armatrading (maggio), David Byrne, Nick Cave, Tracy Chapman (marzo), Bryan Ferry, Peter Gabriel, U2 e Mary Chain, Sinéad O'Connor, Ryuichi Sakamoto (marzo), Rod Stewart (aprile), The Stone Roses. E, udite udite, una notizia quasi certa: persino Bruce Springsteen romperà il silenzio. Ormai le cose sembrano davvero fatte tanto che anche la Sony Music si sbilancia nella data di uscita: sarà marzo. Aspettiamo con ansia. In fatto di tour si segnalano John Mellencamp, Crosby Stills & Nash, Peter Gabriel, Guns N'Roses e Neil Young: ma verranno tutti in Italia?

FUMETTI - Quel cyborg è troppo umano

«Q»ualcosa sta accadendo, e tu non sai cos'è, mister Jones». Così cantava Bob Dylan molti anni fa; ma oggi mister Jones sa tutto, è informato su tutto, è martellato da parole nuove che perseguono senza sosta. Una di queste parole è cyborg. Non è possibile leggere ultimamente un articolo sul cinema o la letteratura di anticipazione, senza che questa parola appaia; spesso nella sua estensione cyberpunk, più adatta alle inchieste di costume dei settimanali e ai giornali musicali. Il cyborg è figlio del robot e nipote dell'androide, un misto di essere umano e macchina, prodotto di esperimenti genetici o costruito in serie. Tutta l'ultima generazione di eroi cinematografici (Terminator e soci) e di fumetti americani, è popolata di incroci biomeccanici, di figli delle biotecnologie, di mutanti dalle svariati attitudini. Era l'inevitabile evoluzione di personaggi come Rambo o Rocky, bambolotti sempre più fitti e unidimensionali. Il cyborg invece recupera nella propria stessa carne il concetto di contraddizione, rivelandosi dunque più reale; assurdamente, più umano. Il cyberpunk è la faccia antagonista, trash, senza futuro, del cyborg supertecnologico tutto muscoli e potenza. Il cyberpunk è l'anarchico che mette la bomba informatica nel sistema delle comunicazioni, che rosicchia le banche dati, che vive nelle crepe della città. «Blade Runner», che è un po' l'equivalente moderno di «Casablanca», conteneva già questi temi e questi personaggi, e da lì è nata una serie di clonazioni a catena, sempre più imponente. Mentre fino agli anni '70 il rapporto uomo-macchina era chiaramente interno-esterno, ora le due parti si stanno cercando e mischiando. Se pensiamo ai primi robot della fantascienza, capaci solo di lampeggiare e

DISCHI - Berio e Carreras: spunta un po' di Verdi

PAOLO PETAZZI Due cantanti tra i più famosi, José Carreras e Samuel Ramey, e un giovane bantone francese in ascesa, François Le Roux sono protagonisti di tre dischi inconsueti, dai repertori diversissimi, ma tutti poco noti. Carreras ha registrato le otto romanze di Verdi che Berio trascrisse per lui con grande gusto e finezza nel 1990: di fronte a questi pezzi vocali da camera, talvolta scopertamente fragili, ma non privi anche di singolari anticipazioni, con un carattere di scene d'opera in ruca, berio tiene un atteggiamento flessibile, tra il rispetto e l'ironico, lasciando spazio di volta in volta all'affettuosa ricostruzione di una possibile strumentazione verdiana, alla sorprendente allusione a potenzialità latenti nella pagina (come quando evoca Wagner e Saint-Saëns), o ancora al gioco, alla garbata ironia. Non si limita alla strumentazione pura e semplice e queste trascrizioni che ripensano creativamente i fragili originali valgono anche da sole il disco. Carreras seduce sempre con il fascino del timbro e con la nitidezza della dizione, anche se talvolta potrebbe concedersi accenti più lievi e giocosi. Completano il disco (Philips 432 889-2) le celebri Sette canzoni popolari spagnole di Manuel De Falla nella elegante trascrizione di Berio, qui a capo della English Chamber Orchestra. Una gradevole sorpresa offre Samuel Ramey nelle vesti di magistrale interprete, insieme con il pianista Warren Jones, di dieci Songs of Ives e delle dieci canzoni americane elaborate da Copland per canto e piano nella prima versione dei due cicli di Old American Songs (1950 e 1952). Per ragioni diverse sono pagine importanti per la conoscenza del mondo musicale americano; particolare rilievo hanno i pezzi di Ives, di valore disuguale, ma in alcuni casi di sorprendente e affascinante arditezza. E il grande basso è bravissimo anche in questo repertorio (Argo 433 027-2). François Le Roux con il pianista Jeff Cohen propone per la Emi (Cdc 7 54227 2) una scelta di pagine su famose favole di La Fontaine, spaziando dalla spiritosa finezza

VIDEO - Delon innamorato sull'onda di Godard

ENRICO LIVRAGHI all'inizio degli anni Ottanta, cioè da quando ha chiuso la sua folgorante esperienza con il video, totalizzante e anticipatoria, durata quasi tutti gli anni Settanta, ed è tornato alla pellicola (ma, come è noto, era in anticipo già nel '59 con «A bout de souffle»). Jean Luc Godard ha infilato una serie di insuccessi al botteghino (esclusi forse un paio di titoli), eppure è riuscito, fino al recente Nouvelle Vague (che esce ora in cassetta), a fare più o meno un film all'anno. Bisogna dire - se non bastasse il resto - che l'acuta intelligenza di Godard si rivela anche in questa sua capacità di «ipnotizzare» i produttori, di trovare a getto continuo il denaro per realizzare i suoi incredibili film. Nouvelle Vague, che tanto per cambiare non è certo stato esaltante per il box-office, almeno in Italia, è decisamente un'altra tessera del mosaico anticonformista di Godard, della sua genialità, della sua tempra di provocatore di razza. C'è un accento di trama, un'incerta storia d'amore tra una giovane e ricca signora svizzera, proprietaria di una grande industria (Domiziani - Giordano) e un uomo capitato per caso nella sua vita, un po' sbradato, apatico e indifferente (Alain Delon). Ma è una trama che si disperde subito in mille rivoli, depistata da una impalpabile filmica che si rifiuta alle abitudini percettive dello spettatore «comune» e che si avvilisce in una dimensione metaforica beffarda e irriverente. Inquadrate sofisticate, visioni spiazzanti, e una serie di piani narrativi (si

